

IV CONCORSO LELLIA ROSSETTO – 2025 – Il mulino visto dagli innamorati

RIFLESSI DI LUCE

Fin dalla mia nascita il Mulino era là in bella vista da casa mia, erto sul profilo delle colline e stagliato contro il cielo. Una costruzione isolata dalle altre, su una collina arida ma circondato a poca distanza dai boschi.

Ci andavamo di rado fin lassù. Non disponendo di un'auto in famiglia aspettavamo la bella stagione e poi capitava d'improvviso una bella domenica in cui cominciare la gita: dopo pranzo si attraversavano le ripide strade del centro, le lunghe strade delle frazioni dove le numerose fabbriche tacevano nel giorno del riposo, ma odoravano di ferro e olio, e poi alla cappella di San Pietro c'era la svolta, una breve discesa e cominciava la strada sterrata. Dopo il ponticello in ferro arrugginito e qualche tornante in salita nel bosco, sulla sinistra c'era un prato in cui erano stati piantati molti pinetti tutti allineati. Era già un segnale per me, perché alla prossima curva, uscendo dal bosco, si sarebbe visto il Mulino! Grande e poderoso era lassù sulle rocce, con il suo lento ruotare delle pale, molto diverso da come si vedeva da casa. I successivi tornanti erano i più faticosi, i miei piccoli piedi incespicavano nelle pietre smosse e aguzze, sotto il sole che ci accecava, ma la fatica era ben ripagata: ecco l'ultima svolta e comparire la fontana, una strana figura di animale da cui sgorgava sempre acqua fresca, l'ombra di qualche alberello, e il piazzale. E là in fondo, dentro una bianca recinzione, il Mulino con il suo piccolo giardino! Lo guardavamo dal

cancello chiuso, come chiuse erano tutte le imposte, sembrava dimenticato seppur là sotto gli occhi di tutti e di tutto il paese. Ma io lo immaginavo aperto e vivo, abitato da una famigliola che passava da un piano all'altro come in una villetta stretta e alta. Ci sedevamo sulle pietre lungo il sentiero che proseguiva oltre la fontana, verso la cresta lontana della collina dove, fra i boschi, si diceva che ci fosse la cappella della Neve: da piccolo mi sono sempre immaginato che questa chiesetta fosse in un prato imbiancato di neve tutto l'anno. E lì, fra le pietre e la merenda, scrutavo e inseguivo una lucertola che a tratti mi guardava, e poi scattava veloce un po' più in là, ma sempre in vista, vicina e irraggiungibile.

Con l'adolescenza andavo in bici al Mulino. Spesso da solo, nei caldi pomeriggi d'estate mi inerpicavo fin lassù. Non era certo il caldo del dopopranzo a ostacolarmi, certo si sudava abbondantemente, ma la fatica era nulla a quell'età. Arrivato al piazzale e rinfrescato alla fontana mi spostavo dall'altra parte del Mulino, quella che affaccia verso la valle e verso il paese, e lì seduto per terra iniziavo a fantasticare: seguivo con lo sguardo dall'alto tutte le strade del borgo fra le case, riconoscendone molte e ripromettendomi di andare a esplorare le altre in qualche giro in bici. Il Mulino era sempre chiuso ma il giardino aveva l'aspetto curato, non dimenticato. Le pale giravano sempre al primo alito di vento. Anche persone in giro non se ne vedevano quasi mai. Seduto sul marciapiede, aspettavo con pazienza che un piccolo di lucertola si avvicinasse. Ancora ingenuo quel fragile animaletto lungo forse come il mio dito indice compreso di tutta la coda, si faceva conquistare e mi saliva sulle mani, giocava fra le

mie dita, finché lo lasciavo tornare alla sua natura. Un altro pensiero mi accompagnava a quell'età: quella ragazza vista e rivista a scuola ma che la timidezza mi impediva perfino quasi di salutare. Era un innamoramento che avrebbe superato le montagne, ma che mi bloccava nei miei sogni di ragazzo. Sogni di parlarle, di prenderle la mano per fare una passeggiata e, forse, di baciarla. Sogni che si perdevano nel calore che annebbiava il profilo lontano della pianura.

Com'eravamo giovani quando salivamo a piedi al Mulino, forse avevamo 22 o 23 anni. Lei mi teneva quasi sempre la mano, un contatto continuo che faceva di due uno. Era la nostra meta preferita, lasciando l'auto alla frazione sottostante e salendo a buon passo la strada sterrata. Ora il ponticello era stato rifatto, solido e in cemento armato, anche più largo. E anche la pineta era cresciuta presentando una massa compatta e sempreverde che faceva cadere un morbido tappeto di aghi sotto cui non cresceva più l'erba. Salivamo a guardare le case dall'alto, protetti alle spalle dal grande Mulino silenzioso, ma più che altro ci guardavamo negli occhi: ore e ore a scrutare ogni più piccolo dettaglio dell'altro, a perdersi in lunghi baci accarezzati dall'aria che faceva ruotare le grandi pale in un sommesso sibilo. Al sole, le lucertole ci correvano attorno come una danza d'amore.

Ci incontrammo per caso in una balera estiva e fu subito un colpo di fulmine, reciproco. Come possano le anime riconoscersi come se attorno non ci fosse nessun altro, come se fossi in una piazza vuota e silenziosa, o incontrarsi su un sentiero di montagna in direzioni opposte. Fu subito una passione che scavalcava tutto e ci faceva volerci

vedere ogni istante possibile. "Ti porto in un posto magico" le dissi un giorno di quelli "dove un bianco Mulino svetta silenzioso e gira ad ogni alito di vento. Non è proprio un mulino di quelli per macinare qualcosa, ma una casetta costruita con quella forma, ma funziona davvero, con la cupola che si orienta a guardare lontano con tutte le sue pale." Era chiuso, come quasi sempre, ma ai nostri occhi di innamorati tutte le persiane erano spalancate. E io ero sul balcone del primo piano, dove c'è la cucina, e la chiamavo, mentre lei si affacciava dalla finestra del secondo piano, dove c'è la camera da letto, guardandoci con gli occhi a cuoricini. E poi scendevamo, e neanche il tempo uggioso dell'autunno raffreddava i nostri animi, perché nel soggiorno a piano terreno c'è un grande camino scoppiettante. E invecchiavamo assieme tornando sempre lassù. Mentre stavamo seduti su una pietra a fantasticare sul nostro futuro, quasi contemporaneamente due lucertole si arrampicarono sulle nostre gambe e si salutarono con un rapido gesto della lingua, come a darsi un bacio, per poi scendere e sparire inseguendosi.

E' stata la storia più bella della mia vita, ma così come un colpo di fulmine era arrivata, altrettanto con l'autunno se ne è andata. Rare notizie di lei dopo anni, si è pure trasferita in un paese lontano, ha una nuova vita e anche una bimba bionda, come diceva sempre che avrebbe voluto.

Sono qui al Mulino in una domenica in cui, come di consueto, è aperto alle visite. Punto di riferimento del turismo locale è raggiunto da ogni dove per la sua particolare architettura, o da chi lassù ha condiviso intensi momenti d'amore. Ora una lucertola è tatuata sulla mia

coscia sinistra, simbolo di forza e rapidità, e dell'affinità che ho sempre avuto con questo utile animaletto. Un'auto rossa sale lentamente la strada tortuosa. All'interno solo due sagome: una quella del guidatore, l'altra nei sedili posteriori. Avanza fino agli ultimi tornanti, fino all'ultimo rettilineo e alla curva che, superata la vecchia fontana, porta nel piazzale-parcheggio. Pochi visitatori oggi, piuttosto escursionisti che lasciano l'auto per partire da qui in lunghe passeggiate nel bosco. Dall'auto scende una bimba riccia e bionda incontenibile che l'auto aveva a fatica trattenuto nel lungo viaggio. Una dolce voce la richiama di non allontanarsi, e mi pare di riconoscerla, pur dopo tanti anni. Il mio cuore sussulta, la mente è confusa cercando fra mille voci conosciute e soffermandosi su quella che tante emozioni mi aveva dato. Ed è proprio là come me l'ero immaginata tante volte. I nostri sguardi si incrociano e i sorrisi non nascondono una lacrima di felicità in cui si rispecchia il Mulino.